MAURIZIO PELLEGRINI

ALTRE FOGLIE

VIAREGGIO
TIP. L' ANCORA GUERRAZZI E ROCCHI

1905

I.

A UNA GIOVINE AMICA [1]

1.

Quando in lugubre tócco annunzïare
Udrai la morte mia, non sia veduto
Da te l' aspetto mio deforme e muto:
Va, dolce amica, e siedi in riva al mare.

Su' natii flutti insonne ad alïare
Verrà il mio spirto: or sovra il crin canuto
Di azzurra onda inneggiando, or del lïuto
E del flauto le pie note più care.

Gemendo, a te dirá quanto, con senso
Di divina armonia tra core e viso,
Fu il celato amor mio profondo, immenso.

Ma puro sì che con gentil sorriso
L' udria, raggiante del benigno assenso,
Beatrice stessa su nel Paradiso.

(1) Questi due sonetti, le quattro ballate che seguono, e i tre sonetti *Il dramma umano*, hanno già veduto la luce nella *Rassegna Lucchese;* 1904, 1905.

2.

Se pio verzica il marzo, e omai qualcuno
De' fior s' apre su in punta all' arboscello,
Della pineta mesta entra nel bruno
Silenzio, o amica, al murmure novello.

Cogli le prime violette e al pruno
Gli astri fragranti, e al mio solingo avello
La zolla verde infiora: amo ciascuno
Di lor, qual alba o lai di novo augello.

Sul sasso umil t' assidi, ed, invocando
La Vergin bella ch' è di sol vestita,
Fra più dolci sospiri, in suon più blando

Leggi il Petrarca. Dal sepolcro uscita
Fremerà la mia rima, a te baciando
Gli umidi occhi e la guancia impallidita.

II.

UNA BURLA DELL' ALPE APUANA

D' ancor arso settembre al caldo raggio
Affannato io salia l' Alpe Apuana,
A mirar di lassù l' ampia e lontana
Curva de' mari e il monte irto e selvaggio.

Ed ecco, presso alla più ardua vetta,
Senza vento un cader di nebbia afosa

Che fitta ruba e l' onda e il ciel turchino,
E talor mostra donde è meno stretta,
Come da un buco, una falda selvosa,
E tosto si richiude. A capo chino
Io scendo, e penso : — Tale è il mio destino,
Che ognor presenta alla fidente speme
— Che mai non langue — e le ritoglie insieme
Ogni alta cosa, come van miraggio. —

III.

EPITALAMIO E MORTE

1.

Mirate l' anno come ricche appresta
Le sue vicine esequie, ed alla fossa,
Ebbro di canti e del vin novo, in rossa
Dechina e d' oro screzïata vesta!

Scende l' occiduo sol, com' occhio ardente
D' amore, e in un color velato e caldo
Di fra i pampini spia di minio e d' oro:
Sopra la tomba liquida e fulgente
Vuol ostro e perle, e il ciel d' ambra e smeraldo,
Che si ricami d' un gentil lavoro.
Pel sol, come per l' anno, alto ristoro
È il pio sepolcro ; amplesso disïato
Di chi a lungo attendea. Mal, nel passato,
Della morte sentimmo: essa è una festa.

2.

Via dunque l' epicedio e via dell' irto
Cipresso i rami: colle coppe alzate
Salutiamola, o amici, inghirlandate
Della rosa autunnale ovver del mirto.

È il gentile ideal che nelle meste
Ore ci arrise, è Angelica fuggente,
Che pia torna del fido amante in traccia;
È Citerea, che di beltà celeste
Pria ne velò lo scintillìo ridente,
E alfin ci chiude tra le rosee braccia
Spirante ambrosia, e giunge faccia a faccia.
O voluttà cui non ha eguale il mondo!
O congiungersi trepido e giocondo
Del femminino eterno e il nostro spirto!

IV.

LA SEGATURA DEL FIENO

Nella vampa del sol meridïana,
Curvo su' nudi ed ènei stinchi, a tondo,
Fra cadenzato anelito profondo,
Falciando l'erba mena la frullana.

Invan chiedon mercè pe' fior del maggio
La rondinella che a lui china il volo,
E la farfalla di pietà smarrita;
Ha lai più acuti, in sì villano oltraggio,
Dal più prossimo arbusto l' usignolo,
E zeffiro amoroso alla fiorita.

E vïoletta cade e margherita,
Che tosto langue e ogni freschezza perde,
Mentre la dolorosa anima verde
In un fremito, ch' è lamento, emana.

V.

NEL PLENILUNIO ESTIVO

Quando con piena guancia, in sulla estiva
Mezzanotte, qual perla s' incastona
D' azzurro, sazia di tartarea selva
Ecate; ed — occhi arcani — arcano riso
Più si scambian le stelle, e al sonnolento
Cembalo cui già stanco agita il grillo,
Nel pio bacio de' sogni e in tenue velo
Di rorido candor natura dorme,
Esco ad amoreggiar con la notturna
Diva; e in boschi mi aggiro ed in fragranti
Prati, se per ventura io m' incontrassi
Col vago della Luna, e me dell' arte
Ignota ammaestrasse ond' ei l' astrinse
Tutta a fremer d' amore, e nelle latmie
Rupi bella a calar fra le sue braccia.
O strana voluttà sulla raggiante
Sua bocca affigger baci, entro l' amplesso
Che ambrosia spira, avvolti in dolce nube
Di lattea luce; e non temer che ci arda,
Qual già Semele antica, il sen diletto !
In silenzio così nella leggiera
Serenità lunare, ogni mio spirto
Più sottile diventa, e l' ombra spoglio
Del tedio grave al cor ; simile a insetto

Che, di vita celeste avido, squarcia
Fosco, informe involucro, e vanni aspersi
Dell' iride gentil vestirsi agogna.
Sol delle eteree immagini la lieve
Ala mi sfiora, e all' agil senso io torno
De' miei vent' anni; ai desideri immensi
D' ineffabile amor non definito,
D' Espero innamorati e delle occidue
Frange del sol, pazzi d' aurore d' ostro,
Pazzi del mar violaceo e d' ogni grande
Pupilla femminil, che con pensoso
Atto s' inchini in vago arco di ciglia.
Così scorro con piè cheto su' muschi
Umidi e stelleggianti, insin che l' astro
Di Ciprigna, qual fior di loto in acque
Nitide palpitante, in sulla rosea
Onda dell' alba non si culli. In mare
Cade la Luna tutta esangue, e cade
La tenue poesia di miti cose.

VI.

LE COSTELLAZIONI DELL' ORSE

Bianco langue e cilestro nell' arco de' cieli il tramonto
Fra cirri d' oro e porpora.
Come auriga che attenda, sul tramite azzurro la gemmea
Rota ancor l' Orse indugiano.

— Perchè — domanda Eufrasia a Dore canuto, che accanto
Mesto a lei siede e tacito —
Lassù que' carri vuoti? Qual nume fulgente, a siderea
Corsa, sì lenti aspettano? —

— Attendon essi — il vecchio con voce soave risponde,
E preme la man tenue
Di lei — l'Amore attendono e la bianca Fè, che un'ignota
Plaga or benigni irradiano.

Sai tu, al santo ritorno — oh, acuta indicibil dolcezza
Ne' secreti dell' anima! —
Quai facce arrideranno dal cocchio perlato splendenti,
Già trasformati gli esuli?

Dante nostro e Beatrice! — Ampie le pupille stupite
D' Eufrasia in lui si affisano;
Ed ei, col guardo strano ov' arduo lampeggia il mistero
E la fiamma profetica:

— Tutto ti farò noto quando più silente il pio raggio
Vibreran gli astri trepidi,
E sogni e amori arcani ed ansie divine e fantasmi
Pioveran giù tra gli uomini. —

VII.

A FIRENZE

Pensieri

paulo majora canamus
VIRGILIO

Mai storia od epopea, dopo nè avanti,
Maggior di te scolpia nobil figura,
Quando tra i fior de' tuoi poggi fragranti
Sùbita ti cogliea procella oscura,
Ed ai Lari traditi e a' prischi e santi
Dritti scudo facesti audaci mura.
Tra le Grazie al tuo fianco allor si pose
Il latin Genio, e ti strappò le rose.

E allor che divampò l' empia battaglia,
Onde il grido alle genti eterno suona,
Il patrio amor sol ti fu usbergo e maglia,
E l' occhio acre ti ardea come a Bellona;
E la gracile man fatta tanaglia
Strinse il vessillo, e tutta la persona
In muscoli ed in vene acre si accese,
Quale il gran petto all' Ercole Farnese.

Quando, ingannata, da sì franca altezza
D' ignava servitù piombasti al fondo,
Parve che libertà vera e bellezza
E ogni luce ideal mancasse al mondo:
Nelle tombe de' tuoi — facil mollezza
Sdegnando e turpe delirar giocondo —
Si raccolse il tuo spirto, e senso e lume
Indi raggiò, qual santo italo nume.

Se d' un s' infonde in altro petto umano
Dell'uom lo spirto, qual la diva mente
Del gran Samio affermava — e dell' arcano
Passaggio i casi ei ricordò sovente —
In te, Firenze, nel gentil, toscano
Eloquio, rinascea d' attica gente
Il sereno intelletto, ed il sorriso
Greco sbocciò, quasi in più azzurro Eliso.

Qua viola gentil, glauco giacinto
Spunta perchè del grazïoso odore
E del grembo di dolce iri dipinto
Nari e ciglia rallegri, e inebrii 'l core;
E là triste cicuta — onde già estinto
Fu il Sol d' Atene — e di più reo sapore
Aconito mortale od altra alligna
Erba ministra di virtù maligna.

Così delle città lieto o cruento
Sulla zolla nativa il fior si schiude:
Questa di libertà caro portento
Cresce, e di grazia splende e di virtude;
Quella, ogni raggio della mente spento,
Alle braccia contorte in sulle ignude
Schiene più stringe la crudel catena
Dello schiavo, e di sangue empie l'arena.

Pari a indigete diva, in rosei clivi,
Cui sol le Grazie lineâr con pura
Matita, o prediletta, ai miti olivi
Ridi e al candor di vergine natura:
Da' colli tuoi d' ogni bellezza i rivi,
Tra fantasmi di gloria e di sventura,
Scorron, del mondo ambrosia. All' Arti ostello
Tu sei, d' umana pace arco novello.

Dalla torre di Giotto ardua si parte
Favella arcana sul notturno vento:
Chi a raccoglier varrebbe e in pure carte
Ritrar misterïoso alto concento
Che le divine immagini dell' Arte
Da' tuoi fòri, dal tempio e dal convento
Spiran mute? Di pace e di profonda
Mansuetudine un latte i sensi inonda.

L' Alighier solo in divo altro poema
Oggi armonie sì eccelse avrebbe accolto,
E lampi ignoti di virtù suprema
Da quei silenzi sì facondi svolto;
Ma belve nuove, onde la terra trema
Cruenta, ancor lo avrian forse rivolto
A cercar giù tra la perduta gente
Requie alla disdegnosa alma dolente.

Nella penna di Dante e nel pennello
Del Buonarroti la più gran potenza
Stette a svelar con l' armonia del bello
Il mistero maggior dell' esistenza;
Quel mondo spirital che del suggello
C' impronta, e pur si asconde a nostra essenza:
Come a chi in iridata estasi è immerso
Sfugge moto e fulgor dell' universo.

Ma quei che arcana interïor pupilla
Oltre morte immergea, più ardimentoso,
Qual cor cui novo firmamento brilla,
In sè romito poi vive e pensoso:
Così que' due, che l' ideal favilla
In incendio avvolgea più poderoso,
Vissuto avrian. Ma tenne i santi volti
Amor di patria immenso a te rivolti.

L' un ti scolpia la Notte, ed alla immane
Tua doglia imago diè mistico sonno,
Chè a chi in orror di servitù rimane,
Sole e vita e beltà piacer non pônno.
L' altro un riso d' amor, che a sovrumane
Virtù il solleva e della mente é donno,
Serba qual face onde il sentier discerna:
Poi nell' alta irrompea tenebra eterna.

Se, con pupilla sul Tirren fulgente
Già estasïata in un gentil miraggio,
Potessi, franco peregrin più ardente,
Al tuo ritmo bearmi, al lieto raggio,
E in me sbocciasse, al pio riso avvenente,
Di Trionfi d' Amor, di canti un maggio,
Più non avrebbe in me ragione alcuna
Strale acerbo di Morte o di Fortuna.

VIII.

FIERO DISGUSTO

Chi al turpiloquio reo, chi al vampo osceno,
Che fuma acre alla testa,
Mi toglie e in alto trae? Chi omai pon freno
Al mio core in tempesta?

Folgori acerbo il ciel sul mondo piova,
Sopra il porcile infame:
Dante porrebbe in lui, con ira nova,
Gli spirti infra il letame.

Il vulgo dotto l' alma inane vende,
Qual Fausto, a un altro inferno,
E Toscana gentil bestemmie orrende
Rutta contro all' Eterno.

Tu buona, tu di pio sangue cruenta,
O Croce, apri le braccia:
Tutta l' anima mia ver te s' avventa,
Premo su te la faccia.

IX.

FANTASIA SCOZZESE

Scozia, dea d' ogni sogno, avvolgi in veli
Candidi il seno con la luna e 'l sole,
E a vicenda al pensier fulgi e ti celi,
Bianca or di ghiacci, or glauca di viole.

Di muschi verde gialli in sul velluto
Soffice assiso, mi ferian de' pini,
Scarmigliati dall' unghia acre degli austri,

Fiere querele, e del mar alto i pianti,
Cui lo strido mescean bianche alcïoni.
L' agile fantasia, tra nubi errando
Precipiti e del sol risi alternati
Fra nebbie e chiazze azzurre — onde il riflesso
Fulgea sul flutto, e di colonne cerule
E d' or lo dipingea, quasi altro cielo
E delubro in ruina — in cor mi accese
Brama di un dolce caledonio canto;
E, qual Ebe che arrida e con le rosee
Dita rimova opposto vel che all' occhio
Rubi insigne dipinto, in lor profonda
Romantica quïete o in tenue e raro
Suon di tibie lontane a un tratto aperse,
Dolce qua e là di bianca nebbia avvolte,
Verdi alle falde e con nevose cime,
Di Scozia, erte sull' acque, aspre costiere.
Ivi il selvaggio mar con gemebonde
Grida frangeasi e spume, alto gittando
Sul monte i nivei sprazzi; e i medioevali
Castelli, fieri tra le fresche quercie,
Si specchiavan laggiù nell' intervallo
Mobil de' flutti. Sta su nudo scoglio,
Or dall' onde lambito or da' gabbiani,
Pallida, in nube d' aleggianti veli
Da cui guizzan quai raggi aurate anella
Che sbatte lamentando equoreo vento,
Derelitta fanciulla. Al petto accosta
— Ansante come Saffo allor che all' acque
Eterno domandò l' oblio d' amore —
L' arpa de' bardi antichi; e il flebil carme,
Che or sì or no la brezza umida spande,
Geme un rimpianto di morte speranze,
D' un perduto per sempre amor lontano!

Ed ecco nuda miseranda forma
D' umano corpo, che quïeta implori
Dalla pietà del lamentoso lido
Almen la tomba, e i cui sembianti il crine
Cuopre e discuopre, mareggiar sospinta
Innanzi e indietro dall' irato fiotto,
Che ribollendo in vortici, e di strage
Nuova sdegnoso, rotola alla sponda,
Strazio efferato di gelosa destra,
Quel per cui si dolea giovine estinto:
Essa, piangendo, in braccio lo raccoglie.
Sul petto bianco la purpurea bocca
D' una ferita, quasi fiore aperto,
Soffia onda e sangue, e in fiera ansia la preme
Il labbro, rosso al par, della fanciulla.
E quale al novo disperato amplesso
Dell' ala d' Alcïone il galleggiante
Spento Ceice aerea vita assunse
Fra specchi di tramonti e aurore e stelle,
Tale al bacio d' amor le membra algenti
Fremono, al bacio ove natura e cielo
Si giunge; e in cambio di marino augello
Che d' un' eco stridente empia gli anfratti,
Ella ignudo garzon tien fra le braccia,
Candido, molle, di gagliarda vita
Palpitante e d' amore, e con la glauca
Pupilla, qual viola, a lei conversa.
E poco appresso tra bei rivi, al dolce
Degli usignoli epitalamio — e intanto
Piovon perle e rubini alberi in fiore —
In veste d' imeneo quell' avvenente
Coppia io vedea beata incamminarsi,
Con mazzi in man di mirto e di pervinca,
Verso ricco castel, mentre la chioma,

Flava più che il tesor biondo dell' api,
Fioria le spalle bianche, e argentea luna,
Che in opale arridea, la irradïava;
E baroni e scudieri e rosei paggi,
In doppia fila e ne' più ricchi ammanti,
Scendean, con l' una man torcie recando
Che spandean luce e odore, e porporini
Serti con l' altra; e da raggianti soglie
Nuziale inno erompea. — Ma in quell' istante,
Lieve sfumò la visïon gentile,
Chè verde cavalletta, con la testa
D' Orco, dal fitto crin di un semprevivo,
Cerulo e in fresco odor del croceo fiore,
Acuto trillo invia, sì come spilla
Che punga; e un rospo, cheto attraversando
Da un ciglio del sentier, m' eccita il riso;
Chè a gran fatica col ventre adiposo
Sulle zampe allargate si trascina
Tronfio; e talor sull' alte erbe, alla caccia
D' un bruco, torce in su l' epa giallastra,
Qual bottegaio pingue. Io fra me dico:
— Pur ha la fantasia ne' suoi fragranti
Verzieri e in rive ed in fiorite aiole
Grilli parecchi, ed a che approda il canto?
Meglio è il rospo imitar che con tranquilla
Lena, beneficando, ogni dannoso
Insetto ingoia, e assiduo purga i campi. —
M' alzo, e penso a impartir, come or si dice,
Ai molti alunni un' util lezïone.

X.

NELLA PINETA

Su cesio occhio che aprì fresca viola,
Su verde aurea prunaca e sovra spino
D' argento, cupa e mesta avvalla il pino
L' ombra e ognor piange mistica parola.

E insiem con l' armonia sì dolce e sola
D' augel cui mite luna ange o mattino,
Roco e interrotto freme urlo marino,
Quasi rantolo fuor da stigia gola.

Sveglia il contrasto in me forti tremori
Dell' alma in doppia corda; or triste, or pia
Norma, qual varia tibia a ellenii cori.

Su dal discorde suon la sinfonia
Final prorompa, e in risi almi e fulgori
Sia prece e augurio ed inno e salmodia.

XI.

MORTE DEL TASSO

POCO PRIMA DELLA SUA INCORONAZIONE

— No! — disse, in grave sdegno a lui scendendo,
La Morte — fra le rubiconde facce
D' Aronni pingui e le risorte Aspasie,
Frolle e ammorbate;

Sul Campidoglio ove a Priapo un' ara,
Più che al Saturnio, or s' addirebbe, il lauro
De' Cesari non macchi la tua pura
Fronte cristiana.

Meglio per te dell' ombre il regno e il plauso
Degli spiriti magni. Ivi t' arrida
D' amor pallida Erminia, ed alti esponga
Sensi Tancredi.

Sol del Monte Oliveto in sul divino
Giogo, in faccia a Siòn franca, la palma
Sacra il serto ti dia. — Tacque, e il fatale
Crin gli divelse.

XII.

ATROPO

Nulla per noi più triste di questo da' Fati prescritto
Strano ed eterno uffizio! In cambio di candidi stami,
Lucidi, imperituri de' numi dal volto ridente
E delle rosee dive, eccoci a filare costrette
Queste sì brevi ed egre, mai contente vite mortali!
Stame fetido, fosco, che di sangue appiccica il dito
Scarno di mia sorella, di lacrime amare anco intriso.
Ed havvi pur di peggio, ch' ove all' agil fuso si attorca
Filo che, per bellezza, a quelli immortali somigli,
Tosto la forza oscura del fiero Destino che n' urge
Vuol che, ancora imperfetto, la force crudele lo tagli.
Spesso mi viene il dubbio che questi sì dolci a vedersi
Candidi allegri numi, ma tanto di sangue assetati,

Di caldo umano sangue là ne' campi d' Ilio famosi,
Abbiano il gusto truce de' già di lor seme concetti
Crudi eredi del Lazio, a cui vista grata era il petto
Dilacerato e il fianco del gladiator vinto, ed il sangue
Giù per la fulva sabbia fumido sgorgante e vermiglio.
Forse ciò aggrada ai numi, come l'Egeo torvo in tempesta
A chi all'ombra di un pino beve e in dolci canti già esulta.
Talvolta uggita e in atto di via balestrarle la rócca,
Ho domandato a Lachesi: — Non anche è finito l' acervo
Di sì putrido lino? — E lunga ed inutil querela
Pur ne ho mosso al Saturnio. Ma, sorridente, Ebe divina
Mi consolò con queste d' ambrosia parole odorate:
— Su via, l' opra seguite, poichè non indarno si affanna
La vostra immortal destra: consente il Fato a Venere Urania
Ed a me, dea ministra, fra i tagliati candidi stami
Raccogliere i più belli, e tesserne nitido un peplo,
Mirabil, variopinto, alla madre santa de' numi,
A Berecinzia madre, dalle molte tumide poppe.
Peplo immenso, divino, già istorïato di tutte
Le virtù umane, peplo da più rallegrare l' Olimpo
E degli dei la faccia con sua sfolgorante bellezza. —

XIII.

LEUCIPPE

Sovr' ermo scoglio assisa, ove glauco il flotto battendo
Rompe in argentee spume, fa al tergo d' un pino sostegno,
Che a verdissima ombrella s'apre in arduo stelo di bronzo
Sibila dolce il pino canzone arcana d' amore.
Essa or lieta si piace dell' occhio vermiglio del giorno
Che, tra vapor di rosa, nell' onda paonazza dechina;

Or, col riso nel ciglio, sul carme divino s' indugia
Ove Odisseo, dall' ire de' flutti nemici su emerso,
Qual mite equoreo nume a Nausicaa bella si mostra.
Sceso intanto a fior d' acqua, un' infula d' oro circonda
Quell' occhio di piropo, e tenui scintillano l' Orse:
Storia d' amore arcana il pino a lei canta solenne.
Ecco, l' onde sfiorando, qual nube dipinta cui reca
Sibilo d' aura lieve, farlesi innanzi una raggiante
Forma. Il manto turchino, ch' unico i membri contende,
Forte spirante ambrosia, di nitide perle stellante,
S' apre; e, qual astro vago che in dolce zaffiro scintilli,
Chiaro dentro vi ride con candide membra un bel dio.
— In me vedi, a lei dice, del ceruleo flutto il monarca,
L' aonio Posidone: tutto alla tua vista io trasformo
Di te vago: già l' onda tra sfavillii d' oro t' invita
Più cilestra e divina; di Grecia il cielo, cui vide
La pupilla d' Omero, limpido a te sfolgora sopra. —
Leva il ciglio la donna, e, in cambio di picciole stelle,
Fulgida e azzurra vede un' eterea volta fremente
D' amore; e, come erranti su fiumana bella, in lor pura
Nudità più serena tripudianvi d' Ellade i numi.
Con giocondo sorriso Arianna ivi splende, e il crine
Gitta fasci di raggi biondi, qual di sole nascente,
Ed a' clivi del seno e intorno al bianco omero aleggia.
Nelle virginee membra eburnea contempla le selve
Dïana, e co' vestigi soavi, senza invida nube,
Posa sull' agil arco, ch' erto ad ambo i fianchi s' incurva,
Semicerchio raggiante. Baciansi Giove e Calisto
Or avvenente diva; rifulgono Ercole, Ermete
Nelle forme fiorenti; tra rosea luce più arride,
Di amore ebbra, la dea di Pafo, ancor simile a quando
Candida e gocciolante emergeva dall' onda celeste.
Il cor vinto sussulta a Leucippe; ha l' occhio abbagliato,
Voluttà prima ignota, vampa irresistibil la spinge

Tra le braccia del nume. Fervido al petto la serra
Il dio forte; e tra' baci si lancia veloce nell'onda,
Ch'alto freme, e, qual foglia, si ripiega candida intorno:
Scende la coppia come nel calice latteo d' un giglio.

XIV.

GANIMEDE

Quando dall'ugna d' acre augel, con impeto
Cadde, confuso e attonito,
Tra 'l baglior dell' Olimpo, arse d' Apolline
Cotal l' estro fatidico:

— Questo fanciul che splenderà con Elena
— Riso de' prischi secoli
Più radïoso — è fresco amabil petalo
D' uman fior che s' inturgida

D' Ebe al pio bacio. Eterno ei rinnovellasi,
Sbocciando ognor più fulgido
Del Fato arcano a un roseo Sol. Pitagora
Raggi in penombre accolsene.

Tempo verrà — con maraviglia trepida,
Numi consorti, uditelo —
Ch'occhio di Giove a sostener fia inabile
Mortal sembiante splendido.

XV.

POVERA MADRE DI DUE BAMBINE

L'una mi guarda e dice: — Un grembiuletto
I' vorrei, per mostrarmi anch'io bellina. —
E l'altra: — Con bei fiori un fazzoletto
Comprami, per quand'esco la mattina. —
Ma la brunetta mai nè la biondina
Contentar posso; e, benchè ognor le braccia
Stanche adopri, io non ho di che si viva.
Pur va cangiando faccia
La sì triste campagna, e in qualche riva
C'è già le margherite e le viole:
S'adorneran di queste al tempo bello.
E poi c'è al mondo il sole
Che le riscaldi, e rideran con quello.

XVI.

UNA VOLTA SOLA

Fior di viola,
Io ripeto ogni sera e ogni mattina:
Chi di cor ama, ama una volta sola.

Io la vidi oltre te, siepe fiorita,
Io la vidi d'april la mia fanciulla,
E ingentilía la guancia colorita
Il pensier di un anello e d'una culla.
Ma quando la campagna è fredda e brulla,
Me la recâr di notte al cimitero;

Senza ghirlande e fior sopra i capelli.
Or giace là sotto un cipresso nero,
Ignota, fuor che a me, tra i ricchi avelli,
Ove ascosa a metà dall' erbe nove
Sola biancheggia pietra piccolina:
Ma la bacia la luna, e già vi piove
Le sue stelle fragranti il fior di spina.

XVII.

A MINO DA FIESOLE

E quanti, o Mino, ancor de' *superuomini*
Guardan tua mite Vergine
Qual pio sogno infantile, e da un' olimpica
Gloria freddi sorridono!

Ma quanti Aiaci torvi e Prometei,
Che il piè di creta occultano,
Ad essa innanzi e al suo bambino, i secoli
Di lor caduta ingombrano!

Sempre il sorriso tenue, indicibile
Di quella umìle e povera
— Ben più che l' atto di Beatrice (1) — gli angeli
Stupisce, e al ciel confondesi.

---

(1) Così della sua futura guida nel viaggio pe' cieli Dante cantava:

Angelo clama il divino intelletto
E dice: — Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che 'nfin quassù risplende. —
Lo cielo, che non ha altro difetto
Che d' aver lei, al suo Segnor la chiede . . .
Vita Nuova, Canz. I.

XVIII.

IL DRAMMA UMANO

1.

Se a scandagliar mi faccio a parte a parte
Questo di forma strana e colossale
Uman dramma, non so se trivïale
Parrebbe o eroico, ben distinto in carte.

E quando, con le norme ardue dell'arte,
Il cervel mi lambicco a intender quale
L'ampia si svolgerà scena finale,
Con tanti personaggi e fila sparte,

Io stimo non sarà tal che la gente,
Al calar del sipario, in gran risate
Paga prorompa, e or questo attore or quello

Lodando, accenda il sigaro, e il cappello
Inclini un po' all' orecchio; indi in brigate
Partasi, e russi poi tranquillamente.

2.

Tragico, sì, ma che talvolta penda,
Per rallegrar le turbe, anco al faceto,
Sì che arïeggi or l' ineguale Amleto,
Or dal Saul alfierian le tinte prenda.

Ma per quanto s' innalzi il dramma o scenda
Tra i molti casi, or sanguinoso or lieto,
La fine (ascolti il pubblico inquïeto)
Con gran sfarzo sarà, proprio stupenda.

Avrà boati enormi e accensïoni
Di fochi del Bengala, ed or divina
Luce, or un turbo che tenebre ruoti.

Su per giù quale, a' tristi esempio e a' buoni,
Invan la anticipò nella Sistina
Il presago pennel del Buonarroti.

3.

Anzi, qualor di buzzo io mi ci metto,
E dal gran Stagirita al De Colonia
Scruto — e agli esempi guardo — ogni precetto
Della greca arte dotta e dell' ausonia,

Parmi non stia da sè, chè inane effetto
Sembrar potrebbe, insulsa babilonia;
Parmi episodio d' altro dramma, un detto
Staccato, in altra umana erma colonia.

Nobil, forse, e gentil protagonista
È stirpe eroica, in lieto aureo pianeta:
Yorick, noi ; scena assai breve e mesta.

Pur ne sia vanto s' esordimmo in questa
Tragicommedia, e se non rude artista
Parve anche l' uomo e piacque al gran Poeta.

XIX.

ANIMA ANGUSTA

Va, zucca allumacata, umil babbeo,
Come gallina ch' urge acre nell' ovo,
Ponza altro mondo, opposto a quel che al novo
Vitreo sguardo danzò di Galileo.

Cerca — qual bestia che al baglior febeo
Sfugge acquattata nell' angusto covo —
Qualcosa che ti schiacci e quasi rovo
Ti assiepi, pari al ciel di Tolomeo.

Va, baco che tentenna e sol civetta
Alla frasca, nel bozzolo ti serra,
Culla ivi i tristi bambineschi sogni.

Non parlar di Gesù, di gente eletta,
Ché nell' anima tua, con tutti in guerra,
A Cristo inneggi e d' impiccarlo agogni.

XX.

ALL' ORGANINO

Se rompitasche a tutte le persone
Ti affermò quel grand' uom del Tommaseo,
— Che insegnò sì gran cose e belle e buone,
Pestandone fin troppe in un cibreo —
Contraddir non saprei quando con prone
Pupille io sto del versiliese Alceo
Sul novo carme, e assiduo nella testa
Il tuo ritmo m' introna e mi molesta.

Ma quando ai raggi dell' estiva luna
Susciti liete danze nella via,
E la gente che vien sosta e s' aduna
Avida di sorriso e d' armonia,
E s' apron le finestre, e da ciascuna
Porta, che splende, erompe l' allegria,
E ognor cresce il tripudio e si diffonde,
Ed ondeggian bei veli e chiome bionde,

E pie sui capi le serene stelle
Sorridono con vispi occhi contenti
Perchè esulti la gioia in tante e belle
Giovani facce, e alcun più non rammenti
Foschi tedi invernali in fredde celle,
O forse anco la fame e lunghi stenti,
Allor mi sembra un suon quasi divino
Quel che tu spandi, o incognito organino.

E chi ti mena io benedico, e voti
Faccio perchè dal suono escan quattrini
Per le sue vuote tasche ; e da remoti
Lidi tornando ai verdi boschi alpini,
Entri gaio ove forse, a tutti ignoti,
Languon la moglie afflitta e più bambini ;
Ed angel sembri, e un aureo gruzzoletto
Di gioia inondi il solitario tetto.

XXI.

DELUSIONE

Due figurine bianche e come uscite
Dal cor del giovin Dante o del Beato
Angelico; o che il ciel, tutto iridato,
Ha del sorriso più ideal vestite,

Fise al Tirren, le flave teste unite,
Qual sovra croceo fior fiore inchinato,
Piegano mollemente: io sosto allato,
Vago di poesia verginea e mite.

Sento che l'una esclama: — Oh, la frittata
Col carciofo! Oh, que' gamberi, che d'oro
Sembran quando son fritti! Oh, l'insalata! —

— E quelle rosee triglie e il pomodoro
Dove li lasci? — l'altra estasïata
Prorompe — O mar, ti coprirei d'alloro! —

Viareggio, aprile, 1905.